

Da secoli, il rapporto fra religione e politica interroga la morale civile, trascinando con sé la riflessione sul dimensionamento di potere secolare e *auctoritas* del sacro. Il tempo della politica scandito a partire dalla rivoluzione del 1789 e culminato nella pervasiva secolarizzazione del primato ideologico novecentesco è sembrato per una lunga fase trionfante. La religione si è trovata ridotta a coadiuvante delle istituzioni, a tentativo 'spontaneo' di reagire o resistere all'urto del processo storico.

I saggi offerti in questo volume vogliono essere un contributo per fornire alcuni strumenti interpretativi, per quanto limitati a contesti specifici. Il rapporto del tutto peculiare tra Stato moderno, emergenza del presentismo e mescolanza di potere civile e religione è alla base di tutti i saggi che qui presentiamo. Ciò sia che abbiano come tema un particolare momento storico, sia che siano dedicati alla più stretta attualità.

Alessandro Guerra è docente presso il Dipartimento di Studi Politici di Sapienza Università di Roma. Si occupa di storia religiosa, con particolare attenzione alla storia della Compagnia di Gesù, e storia politica.

Matteo Marconi è assegnista di ricerca presso la Sapienza Università di Roma, ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Geopolitica e Culture del Mediterraneo alla Federico II di Napoli e in Scienze dei Sistemi Culturali all'Università di Sassari. È condirettore della rivista *Geopolitica*. Con P. Sellari e C. Cerreti ha pubblicato di recente *Spazi e Poteri* (Laterza 2019).

ISBN 978-88-9377-128-3



9 788893 771283

Spazi e tempi della fede

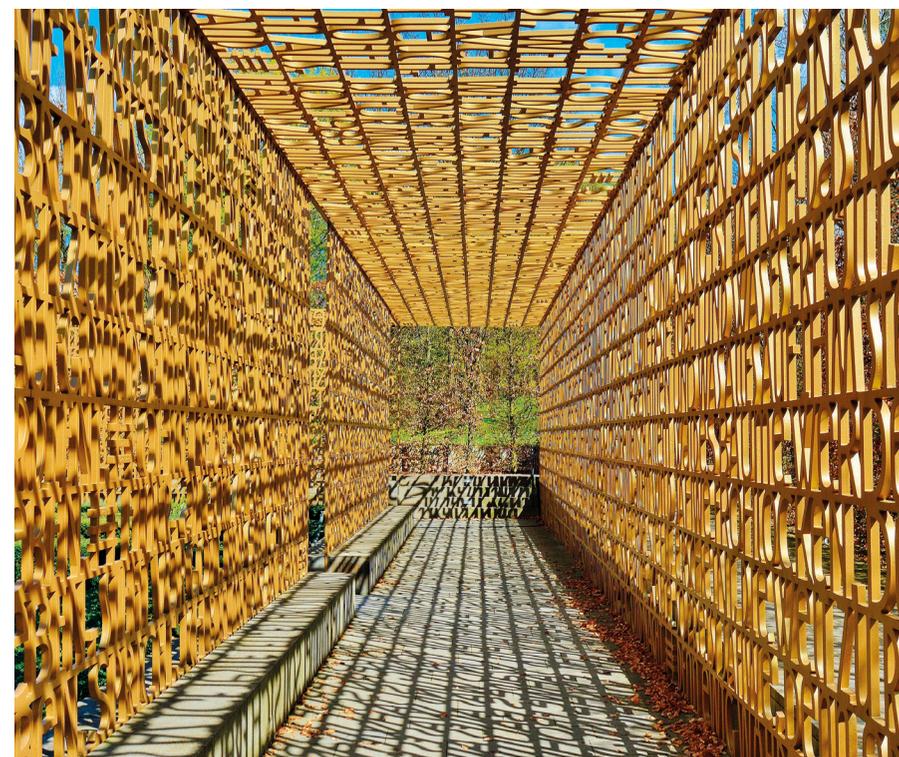
a cura di Alessandro Guerra e Matteo Marconi

Spazi e tempi della fede

Spunti per una geopolitica delle religioni

a cura di

Alessandro Guerra e Matteo Marconi



Collana Materiali e documenti 50

Spazi e tempi della fede

Spunti per una geopolitica delle religioni

a cura di

Alessandro Guerra e Matteo Marconi



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2019

Copyright © 2019

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-128-3

DOI 10.13133/9788893771283

Pubblicato a dicembre 2019



Quest'opera è distribuita
con licenza Creative Commons 3.0
diffusa in modalità *open access*.

In copertina: *Reverent*, foto di Ulrich Dregler da pixabay.com

Indice

Introduzione	1
1. Dio da che parte sta? Riflessioni storico-geopolitiche sull'appartenenza religiosa <i>Claudio Cerreti</i>	3
2. La missione dell'Ordine. Appunti per una storia della Compagnia di Gesù <i>Alessandro Guerra</i>	13
3. La religione alla prova della democrazia. Il culto nelle costituzioni del Triennio repubblicano (1796-1799) <i>Beatrice Donati</i>	25
4. «...Il più insolente nemico della borghesia tedesca dai tempi di Heine»: George Grosz e la critica antireligiosa negli anni di Weimar <i>Simone Durante</i>	41
5. I tentacoli della Terza Roma: storia e strategie dell'influenza russa nella cristianità ortodossa <i>Dario Citati</i>	63
6. <i>Eretz Israel vs Medinat Ysrael.</i> La sfida del neo-sionismo religioso alla sovranità territoriale dello Stato israeliano <i>Giuseppe Casale e Matteo Marconi</i>	73

7. Tra rischi reali, sospetti e paure infondate:
la territorializzazione dell'Islam in Italia 83
Fabio Amato
8. Potere religioso e potere politico.
I Fratelli musulmani in Egitto 93
Stefano Valente
9. Geopolitica dello shi'ismo: dal Vicino Oriente e oltre 101
Raffaele Mauriello
10. Centralismo e minoranze etnico-religiose in Cina 113
Paolo Sellari

6. *Eretz Yisrael* vs *Medinat Yisrael*.

La sfida del neo-sionismo religioso alla sovranità territoriale dello Stato israeliano

Giuseppe Casale e Matteo Marconi

6.1. L'etno-nazionalismo sionista tra Stato e società

Sono diversi anni che la dicitura *Eretz Yisrael* (Terra di Israele) ambisce a soppiantare *Medinat Yisrael* (Stato di Israele) nel lessico politico israeliano. Nella prima è implicito un rimando al territorio biblico del Popolo Eletto, di contro al secolarismo del concetto di Stato, il che suggerisce come le due espressioni non siano, a rigore, reciprocamente fungibili.

Il successo della formula *Eretz Yisrael* si spiega con le criticità in cui versa la statualità israeliana. Diverse analisi ne denunciano la debilitazione, a causa di subculture segmentate che osteggiano le moderne prerogative sovrane codificate nel sistema westfaliano¹. Tra esse, spicca un nazionalismo che contesta il primato dello Stato-persona quale entità autonoma e trascendente rispetto alla società. Si tratta del nazionalismo sionista, connotato dalla coalescenza tra moderno irredentismo e mito dell'appartenenza per decreto divino alla sola discendenza di Giacobbe delle terre a ovest del Giordano.

Da qui l'idiosincrasia con due capisaldi dello Stato di diritto liberaldemocratico:

- 1) l'eguaglianza dinanzi alla legge dei cittadini indipendentemente dall'appartenenza etnica e/o religiosa.
- 2) la rigidità del perimetro entro cui l'autorità sovrana si esercita, con confini preservati da modificazioni arbitrarie.

¹ C. S. Liebman, *Conceptions of "State of Israel" in Israeli Society*, in «The Jerusalem Quarterly», 47, 1988, pp. 95-107; B. Kimmerling, *State Building, State Autonomy and the Identity of Society: The Case of the Israeli State*, «Journal of Historical Sociology», 6, 1993, pp. 326-429.

Di fondo, il sionismo costituisce un *ethnic nationalism*, ben diverso da un *civic nationalism* dove è lo Stato che genera identità e coesione. Se l'etnia precede ontologicamente lo Stato, quest'ultimo stenta a istituzionalizzarsi. Non solo. L'etnogenesi ebraica ha un'impronta teocratica², che funge da motore per un etno-nazionalismo così pervasivo da suggerire a taluni politologi di inquadrare Israele nella categoria delle democrazie etniche, se non dei regimi etnocratici³.

6.2. La dialettica "ibridazione/purificazione"

Questi tratti mostrano, come sostenuto da Yehouda Shenhav, che il moderno nazionalismo laico e l'identità religiosa sono coinvolti in un rapporto dialettico di "ibridazione/purificazione"⁴. L'"ibridazione" non si riduce alla strumentalizzazione della religione, si tratta piuttosto di un processo di sublimazione del nazionalismo in una prospettiva escatologica immanente. Anche la religione, peraltro, trova nella contaminazione l'opportunità di incidere nella prassi. D'altronde, la "purificazione" si rende necessaria al nazionalismo e alla religione per non confondersi, a presidio delle rispettive "autenticità".

Riscontri si trovano nelle vicende del movimento sionista, nei linguaggi, simboli, modalità e ambienti delle missioni svolte sin dalla fine dell'800 per stimolare gli ebrei della diaspora al ritorno (*aliyah*). A completare il quadro, oltre alla nascita nei primi del '900 del *Mizrachi* (Centro Religioso), il primo partito sionista confessionale, ci sono i rapporti intessuti con l'ebraismo rabbinico dalle correnti liberali, dalla destra radicale e

² A.D. Smith, *Chosen Peoples: Sacred Sources of National Identity*, Oxford, Oxford University Press, 2003; A.D. Smith, *Ethno-symbolism and Nationalism: A Cultural Approach*, Londra-New York, Routledge, 2009.

³ Y. Peled, *Ethnic Democracy and the Legal Construction of Citizenship: Arab Citizens of the Jewish State*, «The American Political Science Review», 86, 1992, pp. 432-443; O. Yiftachel, «Etnocracy»: *The Politics of Judaizing Israel/Palestine*, «Constellations», 6, 1999, pp. 364-390. Tra i vari esempi adducibili, oltre al riconoscimento dell'efficacia civile delle pronunce dei tribunali dell'*halakhah* (codice di norme religiose) in materie di matrimonio, famiglia e discendenza, merita menzione la Legge del Ritorno, che definisce i criteri di accesso alla cittadinanza e la stessa appartenenza religiosa. Sebbene il termine "ebreo" indichi un'identità confessionale, per il legislatore israeliano integra l'inserimento in una comunità definita su base biologica, quindi etnica.

⁴ Y. Shenhav, *Modernity and the Hybridization of Nationalism and Religion: Zionism and the Jews of the Middle East as a Heuristic Case*, «Theory and Society», 36, 2007, pp. 1-30.

dall'anima socialista del sionismo. Solo in virtù di sostegni così eterogenei lo Stato di Israele potette venire all'esistenza. Tuttavia, l'equilibrio tra le subculture concorrenti ha mostrato segni di cedimento con l'avanzata del neo-sionismo – equivalente di sionismo religioso (*tziyonut datit*) – all'indomani della Guerra dei Sei Giorni (1967), allorché l'occupazione della Cisgiordania, corrispondente agli antichi regni di Samaria e di Giudea, venne salutata da diversi rabbini come l'esordio dell'*Atchalta DeGeulah*, il tempo della redenzione prodromica al ritorno del Messia⁵.

6.3. Radici e diffusione del neo-sionismo religioso

Il neo-sionismo religioso si riconosce nelle tesi del rabbino Abraham Isaac Kook, il quale, contrariamente al divieto talmudico di riconquistare la Terra Promessa forzando la volontà divina in ordine alla diaspora, indicò nello Stato di Israele uno strumento derogatorio voluto da *Yahweh* per consentire agli ebrei di osservare le sue leggi (*mizvot*) nei modi e luoghi prescritti dalle Scritture. Nell'ottica neo-sionista, il piano messianico è stato già agevolato dal concorso inconsapevole di marxisti e atei di varia specie, ma si compirà quando l'attuale etnocrazia sarà perfezionata nell'integrale giudeizzazione del territorio: allorché *Eretz Yisrael* sarà abitata esclusivamente dalla stirpe di Giacobbe secondo sangue e fede⁶. Tradotto in canoni politologici, si avrebbe un *nation building* in continuo svolgimento, che elude i vincoli dello *state building* moderno configurando una frontiera sempre mobile, tanto all'interno che all'esterno, sino alla coincidenza dei confini nazionali con il paradigma del perimetro biblico.

L'ansia di ebraicizzare Israele a partire dalla redenzione territoriale si è materializzata nell'azione di diversi gruppi extraparlamentari. Tra questi, spiccano i movimenti messianici del *Gush Emunim* (Blocco dei Fedeli) e del *Machon Meir* (Sede Luminosa), fondati dopo la deludente Guerra dello *Yom Kippur* (1973) per intensificare gli insediamenti dei coloni nei Territori Occupati⁷. A dispetto del raggio d'azione limitato, i

⁵ A. Ravitzky, *La fine svelata e lo Stato degli Ebrei. Messianismo, Sionismo e radicalismo religioso*, Genova, Marietti, 2007.

⁶ I.S. Lustick, *For the Land and the Lord: Jewish Fundamentalism in Israel*, New York, Council on Foreign Relations, 1988.

⁷ G. Gorenberg, *The Accidental Empire: Israel and the Birth of the Settlement, 1967-1977*, New York, Times Books, 2006.

gruppi neo-sionisti si sono presto collocati in una rete internazionale, spesso tangenziale alle controverse organizzazioni facenti capo alle dottrine del rabbino Meir Kahane, quali la *Jewish Defense League*, la *Terror Neged Terror*, l'anti-cristiana e anti-islamica *Lehava*, e con conclamate vicinanze al *Kach* e al *Kahane Chai*, questi ultimi banditi con l'accusa di razzismo e coinvolti in azioni terroristiche quali il massacro alla Tomba dei Patriarchi (Hebron 1994), poi sopravvissuti in cellule dormienti già responsabili di attacchi contro scuole palestinesi tra il 2002 e il 2003.

Simili collegamenti, tuttavia, non esauriscono il neo-sionismo religioso nella violenza e nella clandestinità. Piuttosto, è sintomatico che i suoi membri aderiscano all'ortodossia moderna con l'osservanza della *Torah im Derech Eretz*, dottrina per la quale al fedele si impone un rispetto delle leggi divine pragmaticamente compatibile con la missione mondana del Popolo Eletto. Ciò si concretizza per i neo-sionisti nella partecipazione alla vita dello Stato, per quanto contaminato da culture e leggi definite "pagane", a ulteriore riprova della dialettica "ibridazione/purificazione". La presenza della piattaforma neo-sionista sulla scena pubblica, di conseguenza, si è presto "normalizzata" in una galassia di sigle partitiche che pongono l'annessione dei territori irredenti (servendosi dello Stato laico) prioritaria rispetto alla totale confessionalizzazione dell'ordinamento (destinata a un momento successivo).

6.4. Il sistema partitico tra vecchie e nuove linee di *cleavages*

In questo panorama si inseriscono numerose organizzazioni, molte delle quali confederate nel *Mafdal* (Partito Religioso Nazionale), nell'*Halhud HaLeumi* (Unità Nazionale) e, più di recente, nella *HaBayit HaYehudi* (La Casa Ebraica). Favoriti da un multipartitismo che espone le coalizioni al potenziale intimidatorio degli alleati radicali, i neo-sionisti sono riusciti ad attrarre politicamente anche parte dell'ultraortodossia *haredi*, che solitamente considera lo Stato israeliano un abominio. Infatti, accanto a gruppi che promuovono forme di astensionismo e disobbedienza civile, come lo *Shomer Emunim* e il *Satmar*, e ad altri che, come i *Neturei Karta*, sostengono la causa palestinese e collaborano con ANP e *Hamas*, sussistono ormai anche settori di accesi sionisti ultraortodossi, come gli *hardalim*⁸.

⁸ F. Biagini, *Giudaismo contro sionismo*, Milano, L'Ornitorinco, 2010.

Convergenze tattiche si danno inoltre con il partito *haredi* più rappresentativo, lo storico *Agudat Yisrael* (Unione di Israele), passato dall'originario anti-sionismo al non-sionismo, sino ad accettare gli inviti al dialogo venuti dal *Mafdal* in nome del contrasto al secolarismo: in questo caso l'accento viene posto sull'attributo religioso, in virtù di una "purificazione" utile a sfruttare di certe trasversalità.

Un'ulteriore linea di frattura, o *cleavage*, trasgredita e rimodulata è quella che separa la popolazione askenazita da quelle *mizrahi* e sefardita, escluse dalle élites socio-economiche di Israele. A riguardo, rilevano le intese con il partito sefardita *Shas*, sulla base di programmi di assistenzialismo cui i neo-sionisti accludono l'assegnazione al proletariato urbano più penalizzato dalla disoccupazione di lotti agricoli ricavati dalle aree rivendicate.

Viepiù significative sul piano tattico sono le manovre di "entrisimo" attuate per colonizzare gli apparati dei partiti laici. Un esempio è offerto dal movimento *Manhigut Yehudit* (Primato Giudaico), che nei primi anni 2000 pianificò l'iscrizione al *Likud* dei propri aderenti⁹.

Il tutto si inserisce in una strategia più ampia, volta a riformulare le linee di frattura della politica israeliana (scandite dalle coppie antinomiche statalismo *vs* liberismo, confessionalismo *vs* secolarismo, conservatorismo *vs* progressismo, sionismo *vs* anti-sionismo), per condizionare dall'interno gli schieramenti del sistema.

Corroborato da buoni risultati elettorali, il disegno sembra avere dato frutti, almeno a giudicare dalle maggioranze di governo degli ultimi anni. Basti pensare agli esecutivi guidati dal *Likud* di Netanyahu, in cui, assieme al sefardita *Shas* e alla neo-sionista Casa Ebraica, convivono (per un'ennesima "ibridazione") alleati laici di centro, nonché *Yisrael Beitenu* (Israele Casa Nostra), espressione di una destra marcatamente anticonfessionale.

Tutto questo, però, non accade senza suscitare una volontà reattiva da parte degli alleati laici, che infatti hanno messo in moto un processo di "purificazione" per limitare l'ipoteca religiosa sulle coalizioni. Ecco perché alle elezioni del 2013 si presentò una lista unica *Likud Beitenu*, guidata dall'obiettivo della destra laica di non restare ostaggio degli alleati religiosi. Simili intenti potrebbero dare conto inoltre delle aperture di Netanyahu – in

⁹ O. Haklai, *Religious-Nationalist Mobilization and State Penetration: Lessons From Jewish Settlers' Activism in Israel and the West Bank*, «Comparative Political Studies», 40, 2007, pp. 713-739.

passato contrario a governi di “unità nazionale” – a un allargamento della maggioranza al Partito Laburista. L’abbozzamento potrebbe essere favorito, da un lato, da recenti tendenze centripete del *Likud*, dall’altro, dai toni anti-palestinesi usati dal laburista Herzog. In sostanza, per disinnescare la pregiudiziale neo-sionista sulle coalizioni di governo sarebbe funzionale la fine dell’alternanza bipolare, peraltro già contraddetta dal governo Olmert (2006-2009). Un simile progetto, tuttavia, esige una rinnovata “purificazione” del nazionalismo laico, che approfondisca il *cleavage* secolarismo/confessionalismo, attenuando la dicotomia destra/sinistra. Un indizio di ciò potrebbe essere la recente ostentazione da parte dei laburisti dell’ascendente sionista, simboleggiata dal nome del cartello elettorale (Unione Sionista) con cui l’*HaAvoda* di Herzog, assieme al centrista *HaTnuat* (Il Movimento) di Livni, si sono presentati al voto nel 2015.

6.5. *State penetration e sovranità messianica:* il caso della Cisgiordania

Le contromisure ipotizzate testimoniano gli effetti sistemici della colonizzazione neo-sionista dello spazio politico. A rendere il fenomeno davvero problematico, tuttavia, è il supporto alla colonizzazione del territorio mediante la “colonizzazione” informale delle amministrazioni statali.

In proposito, dei fenomeni di *state penetration* si hanno riscontri nel rapporto stilato per conto del governo dal procuratore Sasson in relazione agli insediamenti in Cisgiordania¹⁰ e nelle denunce delle organizzazioni umanitarie ivi operanti¹¹. Se ne evince l’influenza esercitata dai gruppi neo-sionisti sul personale di dipartimenti ministeriali e agenzie governative competenti. Nello specifico, essa dà luogo a forme di connivenza omissiva e operativa da parte delle amministrazioni, sia centrali che periferiche, per via di controlli elusi, divieti e sanzioni inapplicati, evidenziandosi anche casi di ausilio alla fabbricazione

¹⁰ T. Sasson, *Summary of the Opinion Concerning Unauthorized Outposts: An Interim Report*, Jerusalem, Israeli Prime Minister Office, 2005.

¹¹ O. Haklai, *Religious-Nationalist Mobilization and State Penetration: Lessons From Jewish Settlers’ Activism in Israel and the West Bank*, «Comparative Political Studies», 40, 2007, pp. 713-739; B. Mendelsohn, *Israel and Its Messianic Right: Path Dependency and State Authority in International Conflict*, «International Studies Quarterly», 60, 2016, pp. 47-58; Id., *State Authority in the Balance: The Israeli State and the Messianic Settler Movement*, «International Studies Review», 16, 2014, pp. 499-521.

degli edifici e di realizzazione delle pertinenze infrastrutturali (dagli allacci alla rete idrica e idroelettrica alla costruzione di strade).

Aggravano la situazione la solidarietà operosa con i coloni e il fiancheggiamento agli assalti vandalici inflitti alle proprietà arabe dalle pattuglie del *Tag Mehir* (Prezzo da Pagare): tutti favori offerti dalle compagnie dell'esercito di stanza nella regione, particolarmente dai militari reclutati ai sensi del programma *Yeshivot Hesder*, introdotto per consentire ai coscritti ortodossi di attendere agli studi nelle scuole rabbiniche più vicine durante il servizio di leva¹².

Se a ciò si aggiungono gli inviti dei rabbini a non eseguire gli ordini di smantellamento delle costruzioni abusive (motivo per cui Sharon preferì incaricare del Disimpegno da Gaza del 2005 i militari di professione e le forze di polizia), si ottiene l'immagine di uno Stato menomato nell'esercizio di tre funzioni esclusive:

- 1) assicurare il rispetto della legge.
- 2) amministrare conformemente il territorio e la popolazione residente.
- 3) governare la violenza legittima mediante il pieno controllo delle forze armate.

6.6. Il sionismo a Gerusalemme: il nazionalismo si incammina verso Oriente

"Ibridazione" e "purificazione" non sono due chiavi di lettura valide solo per l'attualità politica israeliana, ma possono essere utilmente applicate tanto alla storia del secondo insediamento ebraico in Palestina quanto all'organizzazione territoriale israeliana. Sono due vicende fortemente correlate e prendono il nome di "ibridazione" con Gerusalemme e di "purificazione" con Tel Aviv. Attraverso questa digressione si comprende come lo Stato d'Israele si sia "ibridato" con una pregiudiziale confessionale sin dalla sua fondazione, aprendo la strada a fenomeni come il neo-sionismo religioso.

A differenza di quanto si possa comunemente pensare, Gerusalemme non ha sempre rappresentato un obiettivo capitale per la politica sionista, anzi, tutto il contrario. Il movimento delle origini,

¹² S.A. Cohen, *The Hesder Yeshivot in Israel: A Church-state Military Arrangement*, «Journal of Church and State», 35, 1993, pp. 113-130; Y. Levy, *The Israeli Military: Imprisoned by the Religious Community*, in «Middle East Policy», 18, 2011, pp. 67-83.

grossomodo attestato intorno alla metà del XIX secolo, guardava con disgusto l'antica capitale degli ebrei, piccolo centro periferico di una regione arretrata, malsano e preda della superstizione e dell'ignoranza. I racconti di Theodor Herzl, fondatore di spicco del movimento sionista, non lasciano dubbi. Sarà il rifiuto per l'ancoraggio religioso dell'appartenenza ebraica che porterà a valutare seriamente per decenni l'ipotesi di costituire un focolare ebraico in regioni distanti dalla Palestina e storicamente sconnesse, dalla Tanzania all'Etiopia¹³. Nonostante ciò, le prime esperienze coloniche furono proprio in Palestina; anche in questo caso, il tentativo della dirigenza sionista fu di "purificarsi" e creare una realtà insediativa alternativa a Gerusalemme, tanto nelle colonie agricole che nella implementazione di nuove città. Ecco perché nei primi anni del XX secolo sorse Tel Aviv, città marittima in contrasto alla più interna Gerusalemme. Tel Aviv doveva essere il simbolo della separazione del sionismo dalla religione come fonte di legittimità politica, cardine di una nazione ebraica costituita secondo i dettami della modernità politica occidentale.

Di nuovo, però, la "purificazione" territoriale non riuscì a frenare un meccanismo migratorio che lasciò molto da pensare ai dirigenti sionisti. Nonostante la gran parte di questi avesse teorizzato uno Stato nazionale secolarizzato a base etnica, molti degli ebrei che si incamminavano sulla via del ritorno in Palestina non andavano ad affollare gli insediamenti agricoli, bensì si recavano a Gerusalemme. Le statistiche a disposizione non lasciano ombre di dubbio: sebbene il sionismo all'alba del XX secolo sia stato in grado di innescare un fenomeno migratorio ebraico, non ebbe la possibilità di controllarne le destinazioni¹⁴. Di fronte alla nuova realtà, Gerusalemme diventò una forza, anche soltanto demografica, con cui il sionismo dovette confrontarsi. Le resistenze all'"ibridazione" vennero meno non per mero

¹³ Per diverso tempo, nel movimento sionista vi fu concomitanza tra la "tesi autonomista", che mirava a ottenere per le comunità ebraiche della diaspora forme di autogoverno amministrativo, e la "tesi territorialista", per la quale urgeva la creazione di uno Stato sovrano, non necessariamente sul suolo palestinese. Tra le proposte di insediamento figuravano aree individuate in Africa, ma anche in Sudamerica (specialmente in Argentina), Asia (in territorio sovietico) e Australia. Nel 1891 gli aderenti alla linea territorialista (in prevalenza socialisti) diedero vita alla *Jewish Colonization Association*, poi evolutasi in *Jewish Territorialist Organization*, che nel 1925 fuoriuscì dalla *Zionist Organization*.

¹⁴ Y. Katz, *The re-emergence of Jerusalem: new Zionist approaches in attaining goals prior to the First World War*, «Political Geography», 14, 1995, pp. 279-293.

opportunismo; ossia, i sionisti non si fecero intimorire dal pericolo, peraltro concreto, di vedersi sfuggire di mano la situazione a favore di altri soggetti politici più accomodanti. A tal punto, che ancora nel 1948 David Ben Gurion proclamava lo Stato d'Israele a Tel Aviv, promuovendola a capitale (sebbene per poco) del realizzato sogno israeliano.

Passarono meno di venti anni dalla Guerra dei Sei Giorni (1967), quando un altro grande padre della patria, Moshe Dayan, di estrazione militare, dichiarò che per rinunciare a Gerusalemme capitale sarebbe stato necessario rinunciare alla stessa fede ebraica¹⁵. L'ibridazione si era compiuta e Gerusalemme venne pienamente accolta all'interno dell'immaginario sionista.

Tutto questo processo ha rafforzato l'identità israeliana, creando però le premesse per fughe in avanti e interpretazioni alternative del rapporto tra Stato e religione. L'idea di un compito "eccezionale" affidato a un popolo fa sì che lo Stato che lo incarna sia sottoposto a costanti verifiche di adeguatezza, per definizione mai soddisfatte. L'eccezionalità del compito, in questo caso, supera di gran lunga in dignità e, di conseguenza, in legittimazione le strutture terrene dello Stato, che a questo scopo dovranno essere forgiate.

6.7. La frontiera interna e il "doppio Stato"

In conclusione, il *vulnus* alla sovranità territoriale rappresenta la pena del contrappasso patita da un sionismo di Stato che, dopo avere cavalcato la tigre dell'identità religiosa, ora conosce il rischio di esserne disarcionato e poi sbranato¹⁶. Si paventa uno *state failure* per erosione, consumata dallo Stato informale ebraico a danno dello Stato formale israeliano.

Per questo, la "frontiera interna" tracciata dal neo-sionismo dovrebbe ispirare nell'*establishment* la preoccupazione per un "doppio Stato", da intendere non come giustapposizione dello Stato israeliano a un ipotetico Stato palestinese, bensì come convivenza dell'autorità israeliana con un antagonista intestino che ne parassita i ruoli politici e burocratici e ne indebolisce l'interdizione alle intemperanze

¹⁵ M. Dayan, *Breakthrough. A Personal Account of the Egypt-Israel Peace Negotiations*, New York, Alfred Knopf, 1981.

¹⁶ B. Mendelsohn, *State Authority in the Balance: The Israeli State and the Messianic Settler Movement*, «International Studies Review», 16, 2014, pp. 499-521.

messianiche, sotto il ricatto della delegittimazione istituzionale (la facile accusa di tradire la causa ebraica/israeliana) presso settori sociali già scarsamente fidelizzati al primato statale.

Sul versante estero, d'altra parte, la fluidità territoriale non dà quelle garanzie di effettività e legalità richieste dal sistema internazionale (per quanto post-westfaliano). Tra le conseguenze, segnaliamo tre ordini di criticità:

- 1) i limiti posti dai neo-sionisti alla capacità negoziale dei governi in merito alle politiche di confine forniscono un valido alibi ai nemici giurati di Israele.
- 2) la difficoltà di onorare gli impegni assunti in sede internazionale lede la credibilità dello Stato israeliano e comporta un affievolimento dei consensi alle sue ragioni.
- 3) le maggioranze parlamentari partecipate dai neo-sionisti si espongono a precarietà e contraddizioni che inducono perplessità anche nei più fedeli alleati, Stati Uniti in testa, talora incerti nell'individuare soggetti di governo affidabili da sponsorizzare e con i quali interloquire.

La resistenza di questi nodi misura la forza di un messianismo che sottopone lo Stato israeliano a una rifondazione permanente: prenderne atto significa accettare l'eccezionalità con cui Israele sperimenta la propria territorialità, in virtù delle "ibridazioni" tra nazionalismo e religione.

Ibridazioni, a cui neanche i sionisti più laici vollero rinunciare nell'acquisire il *tallit* (mantello rituale di preghiera) a bandiera di un moderno Stato-nazione formalizzato (soltanto) nel 1948.